

Il 1978 visto dal Parlamento

Le istituzioni alla grande prova

Dalle risposte alla sfida terroristica all'impegno nella creazione di nuovi strumenti per una politica di riforme

Probabilmente mai come nei mesi scorsi il dibattito e la discussione sulle istituzioni, e sul loro funzionamento, sono stati intensi e polemici.

Ci sono, così, problemi di efficienza, e di rapidità delle decisioni, non più rinviabili. Ma insieme si avverte che la mediazione politica deve acquistare sempre più in limpidezza e in capacità di sintesi.

Ci sarebbero, quindi, diversi bilanci da tracciare. Sul funzionamento del governo che ha ondeggiato tra l'inerzia nella attuazione del programma e l'uso abbondante, a volte smodato, dei decreti-legge, quasi a voler attonare le conseguenze dell'inerzia, in realtà accettabile.

Bilanci « separati », però, non sarebbero né giusti, né proficui. Non solo perché ogni questione rinvia alle altre, ma perché è stato in realtà l'intero assetto istituzionale della nostra democrazia ad essere sottoposto ad una « prova di resistenza » dura e globale.

Tuttavia, oggi, si può constatare che, in alcune esperienze eccezionali hanno provocato cambiamenti importanti nella vita delle istituzioni democratiche, facendo crescere l'intreccio tra l'organizzazione sociale e la organizzazione dello Stato e alimentando domande nuove nella opinione pubblica e nella coscienza del Paese.

Basterebbe guardare al calendario degli impegni, più o meno definiti, per le prossime settimane per cogliere la dimensione del lavoro che si è venuto accumulando nel corso dell'anno passato, e per individuare la qualità nuova del problema che si sta dovendo affrontare. Dalla riforma universitaria, a quella della Pubblica sicurezza, dalla conclusione della vicenda dei Patti agrari, alle linee economiche che dovranno essere tracciate dal piano Pandolfi, sino alla preannunciata (da parte del governo) riforma della Presidenza del Consiglio: si è di fronte ad un complesso di leggi che incidono profondamente su grandi settori sociali e che rieurano alcuni meccanismi essenziali della vita economica e istituzionale dello Stato.

assemblee elettive, chiama in causa il modo di essere e di operare, delle altre istituzioni e dei diversi soggetti sociali e politici. Ci sono, così, problemi di efficienza, e di rapidità delle decisioni, non più rinviabili. Ma insieme si avverte che la mediazione politica deve acquistare sempre più in limpidezza e in capacità di sintesi.

Ci sarebbero, quindi, diversi bilanci da tracciare. Sul funzionamento del governo che ha ondeggiato tra l'inerzia nella attuazione del programma e l'uso abbondante, a volte smodato, dei decreti-legge, quasi a voler attonare le conseguenze dell'inerzia, in realtà accettabile.

Bilanci « separati », però, non sarebbero né giusti, né proficui. Non solo perché ogni questione rinvia alle altre, ma perché è stato in realtà l'intero assetto istituzionale della nostra democrazia ad essere sottoposto ad una « prova di resistenza » dura e globale.

Tuttavia, oggi, si può constatare che, in alcune esperienze eccezionali hanno provocato cambiamenti importanti nella vita delle istituzioni democratiche, facendo crescere l'intreccio tra l'organizzazione sociale e la organizzazione dello Stato e alimentando domande nuove nella opinione pubblica e nella coscienza del Paese.

Basterebbe guardare al calendario degli impegni, più o meno definiti, per le prossime settimane per cogliere la dimensione del lavoro che si è venuto accumulando nel corso dell'anno passato, e per individuare la qualità nuova del problema che si sta dovendo affrontare. Dalla riforma universitaria, a quella della Pubblica sicurezza, dalla conclusione della vicenda dei Patti agrari, alle linee economiche che dovranno essere tracciate dal piano Pandolfi, sino alla preannunciata (da parte del governo) riforma della Presidenza del Consiglio: si è di fronte ad un complesso di leggi che incidono profondamente su grandi settori sociali e che rieurano alcuni meccanismi essenziali della vita economica e istituzionale dello Stato.

Gli questo elemento deve far riflettere sul fatto che la « centralità » del Parlamento si gioca sul contenuto e sui risultati concreti che si riesce a conseguire sulle grandi questioni nazionali, e che la stessa centralità, lungi dall'eliminare problemi e difficoltà, ne propone di nuovi e di delicati. Un esempio significativo viene dalla questione delle nomine per gli enti pubblici, che, se si è trascinata nel modo in cui abbiamo visto nei giorni scorsi è certo a causa di un costume politico che si stempera a stradicare, ma è anche il frutto di un intervento nuovo del Parlamento su « campi riservati » sino a ieri all'esecutivo: dimoche se una volta tutto poteva risolversi in pochi minuti, nell'ambito degli interessi di un partito, magari con reciproche concessioni tra un gruppo e un altro, oggi il vaglio attraverso cui devono passare queste decisioni costringe i diversi interessi ad essere messi a nudo e presentati con trasparenza di fronte agli organismi parlamentari competenti.

Ma, più in generale, l'obiettivo della centralità del Parlamento, lungi dal riguardare esclusivamente le

sabili per rifondare una istituzione come quella « sovranativa » che deve diventare agile e trasparente; che deve giungere a definire le scelte di politica economica ascoltando tutti i soggetti interessati (partiti, sindacati, e soprattutto il Parlamento) ma anche con il sostegno e il contributo di un apparato amministrativo omogeneo e coerente; che deve provvedere alla attuazione rapida ed effettiva di riforme già approvate e che spesso giacciono inoperanti e sterili, alimentando così altro tipo di scetticismo e di sfiducia.

Ma lo stesso porsi del Parlamento al centro di questo sistema complesso di relazioni tra società civile e ordinamento dello Stato, non è senza conseguenze per il suo modo di lavorare. Che diventa quotidianamente sempre più complicato, dovendo arrivare ad strumenti e di forme nuove nella attività di controllo e di indirizzo del governo, mantenendosi al livello di alta specializzazione cui è giunta la funzione legislativa, e operando insieme la sintesi e la selezione necessaria a comporre la dialettica delle tensioni civili e sociali.

Non c'è dunque ragione per credere che i problemi non esistono; e tanto meno per dire che la crisi istituzionale è quasi conclusa e senza via d'uscita. Siamo, al contrario, nel pieno di una crescita dei rapporti tra società civile e società politica, nella quale le istituzioni devono rispondere sempre più alle domande generali di trasformazione poste dalla gravità della crisi; e devono, per ciò stesso, attrezzarsi con mentalità e strumenti nuovi ad affrontare una fase decisiva per grandi riforme sociali ed economiche che sono sul punto di essere concluse.

Carlo Cardia

rotolare di persona sull'erba la testa del duca amico della « piebe ». Narra il vicende, allora ritenute improbabili, di una moderna teocrazia, come una città industriale, messa in crisi e paralizzato da un'improvvisa mancanza di corrente elettrica. E' bastato un quarto di secolo perché la sempre maggiore complessità ed interdipendenza dei sistemi integrati di produzione, distribuzione e consumo dell'energia elettrica, trasformassero in realtà ciò che si riteneva una pura ipotesi di fantasia.

L'ondata di freddo ha lasciato al buio alcune città italiane. In fine d'anno, nel volgere di una decina di giorni, la corrente elettrica era mancata per periodi più o meno lunghi in tutta la Francia, in parte della Svizzera, a Roma, a Napoli, a Perugia, nonché a Francoforte in Germania, a Rochester negli Stati Uniti, mentre nel nord di Milano e nel bresciano si è dovuto sospendere l'approvvigionamento alle fonderie per evitare guai maggiori. Ed i « black out » non solo si stanno ripetendo con preoccupante frequenza, ma costano sem-

pre più cari. Secondo calcoli riportati da « France Soir » e da « Le Figaro », le due ore e mezzo di buio che hanno avvolto la Francia hanno mandato in fumo ben 800 miliardi di lire per la sola produzione industriale perduta e per i danni riportati da alcuni impianti irrimediabilmente lesi dall'inaspettato arresto. Di fronte a questi fenomeni, diviene obbligatoria una doppia domanda. Cosa capiterà in futuro? E' possibile o viaria alla « fragilità » crescente del nostro sistema energetico? Se ci limiteremo a premere il vecchio acceleratore, in nome della stessa « filosofia » energetica che ha plasmato lo sviluppo del pianeta in questi ultimi trent'anni, le prospettive future sono evidenti: avremo sistemi sempre più complessi, ma con affidabilità inversamente proporzionale alla dimensione, anche se il progresso della tecnica potrà certamente ovviare ad alcuni degli attuali inconvenienti. Questo è solo un aspetto del problema. Una crescita continua dei sistemi energetici, più che proporzionale alla crescita del prodotto nazionale, costringe inevitabilmente a spostare in questa direzione

seguendo nel tempo sulla stessa linea di questi ultimi anni. In tal caso, nell'anno 2000, la Svizzera consumerà energia all'incirca due volte più di oggi, con un raddoppio delle sue importazioni petrolifere. Se invece si seguirà una strada diversa, basata sul risparmio e sull'uso complementare delle fonti alternative, all'anno 2000, i consumi globali saranno aumentati solo del 50 per cento, mentre le attuali importazioni di petrolio si ridurranno del 10 per cento.

Altre ipotesi prevedono di limitare drasticamente, entro il 2000, le importazioni petrolifere che oggi condizionano per il 63 per cento la produzione totale di energia della Confederazione. Volendo le si può limitare al 35 per cento con la realizzazione di cinque centrali nucleari. E così viene prospettato tutto un ventaglio di interventi effettivamente realizzabili.

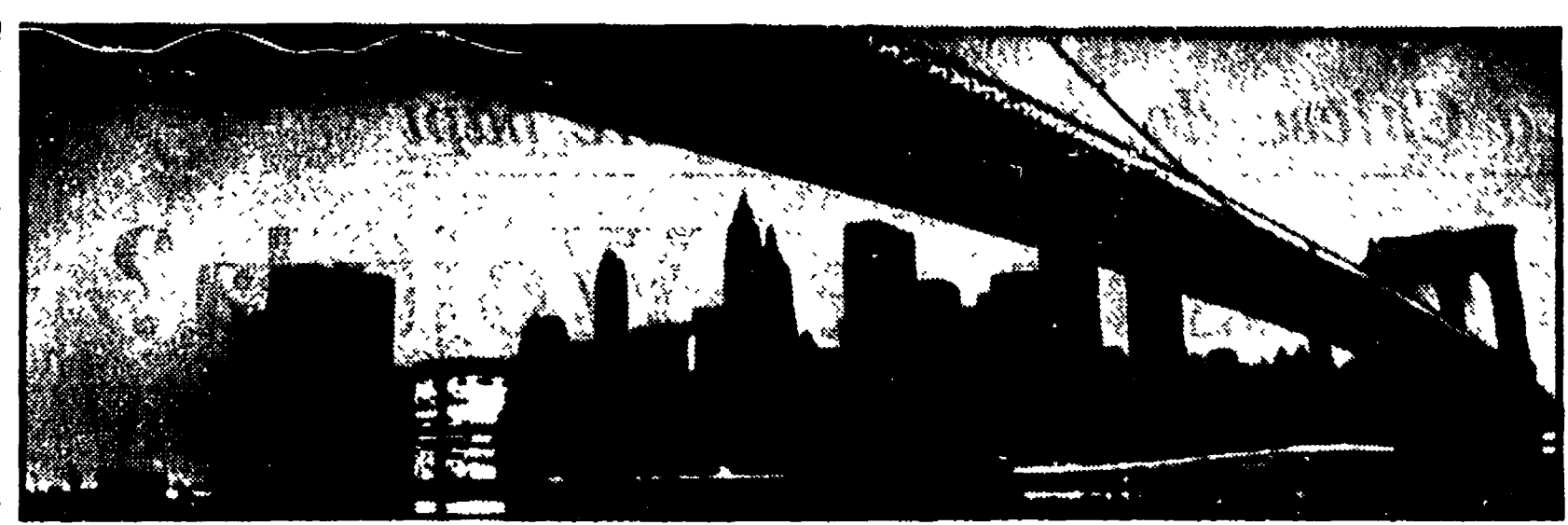
La scelta definitiva sarà affidata ad un pubblico dibattito e probabilmente ad un referendum.

Ma la parte più interessante di questo studio svizzero riguarda i risparmi energetici. Per rendere operativo il piano

Talvolta un solo stabilimento consuma più corrente di un'intera città. Pertanto sarebbe sufficiente scorporre i « grandi utenti » dalla rete elettrica nazionale, obbligandoli per legge all'autoproduzione, o a ricorrere alla elettricità che consumano per semplificare di molto gli attuali problemi, riducendo proporzionalmente le spese pubbliche di investimento nel settore.

Secondo l'ENEL, i recenti studi hanno progettato, verificati nel nostro Paese sono dovuti all'improvvisa ondata di freddo, con conseguente accensione simultanea di un gran numero di stufe elettriche. A questo si potrebbe porre un facile e conveniente rimedio. Se anche in Italia, l'essimo, il riscaldamento domestico è stato fatto da alcuni decenni nei paesi scandinavi e in quelli socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.



Nel 1951 uscì un film americano di fantascienza dal titolo « Il giorno in cui la terra si fermò ». Narra il vicende, allora ritenute improbabili, di una moderna teocrazia, come una città industriale, messa in crisi e paralizzato da un'improvvisa mancanza di corrente elettrica.

Di fronte a questi fenomeni, diviene obbligatoria una doppia domanda. Cosa capiterà in futuro? E' possibile o viaria alla « fragilità » crescente del nostro sistema energetico? Se ci limiteremo a premere il vecchio acceleratore, in nome della stessa « filosofia » energetica che ha plasmato lo sviluppo del pianeta in questi ultimi trent'anni, le prospettive future sono evidenti: avremo sistemi sempre più complessi, ma con affidabilità inversamente proporzionale alla dimensione, anche se il progresso della tecnica potrà certamente ovviare ad alcuni degli attuali inconvenienti.

Questo è solo un aspetto del problema. Una crescita continua dei sistemi energetici, più che proporzionale alla crescita del prodotto nazionale, costringe inevitabilmente a spostare in questa direzione

seguendo nel tempo sulla stessa linea di questi ultimi anni. In tal caso, nell'anno 2000, la Svizzera consumerà energia all'incirca due volte più di oggi, con un raddoppio delle sue importazioni petrolifere. Se invece si seguirà una strada diversa, basata sul risparmio e sull'uso complementare delle fonti alternative, all'anno 2000, i consumi globali saranno aumentati solo del 50 per cento, mentre le attuali importazioni di petrolio si ridurranno del 10 per cento.

Altre ipotesi prevedono di limitare drasticamente, entro il 2000, le importazioni petrolifere che oggi condizionano per il 63 per cento la produzione totale di energia della Confederazione. Volendo le si può limitare al 35 per cento con la realizzazione di cinque centrali nucleari. E così viene prospettato tutto un ventaglio di interventi effettivamente realizzabili.

La scelta definitiva sarà affidata ad un pubblico dibattito e probabilmente ad un referendum.

Ma la parte più interessante di questo studio svizzero riguarda i risparmi energetici. Per rendere operativo il piano

Potenza e debolezze delle società industriali

In attesa del prossimo «black-out»

I clamorosi casi avvenuti negli ultimi tempi ripropongono seri interrogativi sulla adeguatezza degli apparati energetici

Talvolta un solo stabilimento consuma più corrente di un'intera città. Pertanto sarebbe sufficiente scorporre i « grandi utenti » dalla rete elettrica nazionale, obbligandoli per legge all'autoproduzione, o a ricorrere alla elettricità che consumano per semplificare di molto gli attuali problemi, riducendo proporzionalmente le spese pubbliche di investimento nel settore.

Secondo l'ENEL, i recenti studi hanno progettato, verificati nel nostro Paese sono dovuti all'improvvisa ondata di freddo, con conseguente accensione simultanea di un gran numero di stufe elettriche. A questo si potrebbe porre un facile e conveniente rimedio. Se anche in Italia, l'essimo, il riscaldamento domestico è stato fatto da alcuni decenni nei paesi scandinavi e in quelli socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico.

Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

La Torre di Londra ha novecento anni

Un museo per i delitti del re

Storia e fantasma di un'epoca tra le mura di quella che Shakespeare chiamò la « prigione insanguinata »

LONDRA — Il novantesimo anniversario del più ingegnoso dei monumenti, la Torre di Londra, mi ha portato tra i turisti che affollano i sentieri del parco all'interno del fossato di recinzione per intruparsi tra le torri e i tozzi edifici quadrati che ne formano l'architettura. Non c'è paese che possa vantarsi di un palazzo reale più antico della magnifica Torre Bianca, costruita nel 1078 da Guglielmo il Conquistatore, il Cremlino e il Palazzo Ducale di Venezia apparvero quando l'Inghilterra aveva già avuto il suo terzo Enrico, il figlio di Enrico VIII, che il papa scomunicò perché aveva sposato la sorella del re, e quando l'Inghilterra combatté le sue guerre civili e dopo, nel 1649, il re Carlo I fu decapitato sul piazzale di Whitehall.



La Torre di Londra in una foto dei primi del secolo

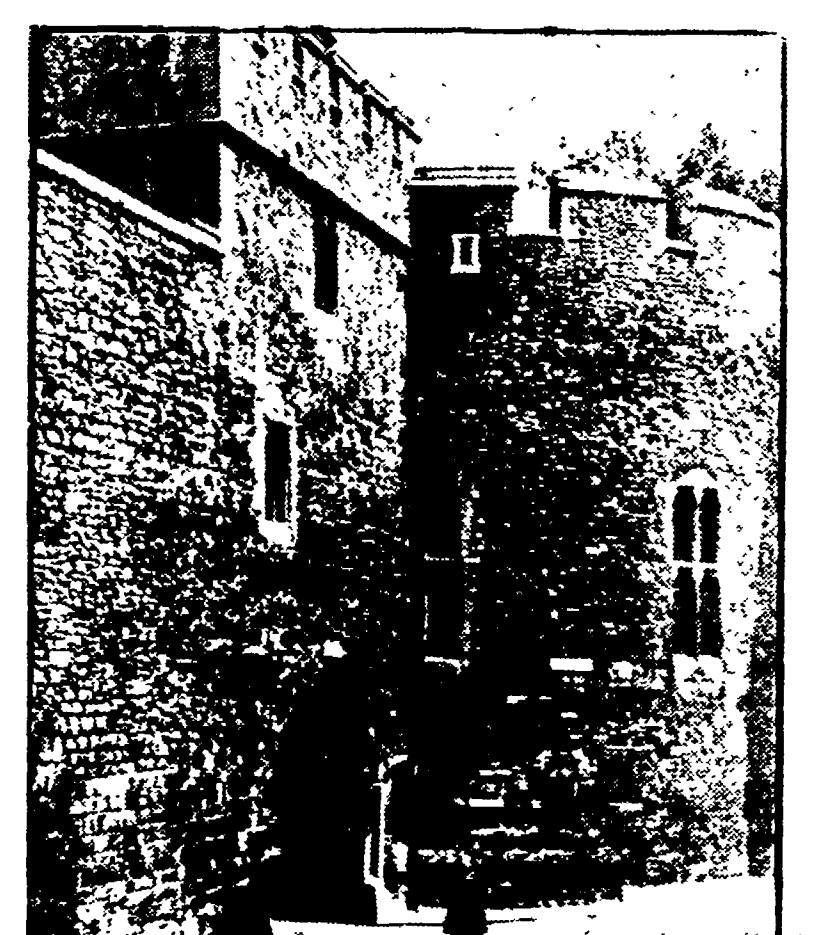
La storia della Torre si perde nella lunga notte cupa della cronaca della monarchia britannica. Tra le mura di questo simbolo maledetto del potere assoluto, uomini e donne, nobili e riformatori, vittime del personale rancore o del capriccio di sovrani, furono imprigionati, torturati e giustiziati. Sotterranei dove essi venivano sepolti vivi variavano da Little Ease (Poco agio), la cella di seppellimento dove nel buio più assoluto un uomo non aveva spazio per estendersi o stare in piedi, all'appartamento di Enrico VIII, insanguinata, visse Sir Walter Raleigh.

All'interno del fossato ora pieno di acqua d'ombra, si spiega agli occhi del turista la fantasmagoria di ogni stile britannico di architettura, dalle torri normanne alla Torre Bianca, alla fantasia di travali nel soffitto della Residenza Tu-

rotolare di persona sull'erba la testa del duca amico della « piebe ». Narra il vicende, allora ritenute improbabili, di una moderna teocrazia, come una città industriale, messa in crisi e paralizzato da un'improvvisa mancanza di corrente elettrica.

Di fronte a questi fenomeni, diviene obbligatoria una doppia domanda. Cosa capiterà in futuro? E' possibile o viaria alla « fragilità » crescente del nostro sistema energetico? Se ci limiteremo a premere il vecchio acceleratore, in nome della stessa « filosofia » energetica che ha plasmato lo sviluppo del pianeta in questi ultimi trent'anni, le prospettive future sono evidenti: avremo sistemi sempre più complessi, ma con affidabilità inversamente proporzionale alla dimensione, anche se il progresso della tecnica potrà certamente ovviare ad alcuni degli attuali inconvenienti.

Questo è solo un aspetto del problema. Una crescita continua dei sistemi energetici, più che proporzionale alla crescita del prodotto nazionale, costringe inevitabilmente a spostare in questa direzione



Un ingresso della Torre di Londra

di Damocle sempre sospesa sopra le teste coronate dei Tudor. Così quando si scopre la « congiura delle polveri », messa a punto da un gruppo di cattolici guidati da Guy Fawkes col fine di far saltare in aria in un sol colpo il re, il terrore: sotto forma di una lunga agonia sulla ruota della tortura, seguita da esecuzioni sadiche. Sotto il « regno glorioso » di Elisabetta I fu firmato il numero più alto di autorizzazioni alla tortura.

Con la sua vasta collezione di armi e corazzature dei re e i gioielli della Corona, nel diciottesimo secolo la Torre era ormai diventata una attrazione turistica. Venivano esibiti, al proposito, anche i prigionieri più famosi. Pare di capire dalla lunga lista di nomi che nel corso delle crudeli rivalità personali e di fazione da cui originò l'oldenno sistema partitico britannico, fosse impossibile aver successo nella vita pubblica senza godersi, almeno per qualche tempo, il sole a scacchi. Un fatto che, accoppiato tuttavia agli agi e ai privilegi ormai

A proposito di Ortega y Gasset

Il liberal-socialista e il suo Edipo

Probabilmente la Uet ha fatto bene a raccogliere gli scritti politici di Ortega y Gasset. Ogni iniziativa che aumenta il livello della conoscenza è utile e positiva. Il fatto che possa risultare seccante per l'archivio delle convinzioni comuni di qualcuno, non ha ovviamente nessuna importanza. Per esempio, chi da giovane si è costruito antifascista con la Critica di Croce, e ha ripetuto, con il maestro, che un conto è il Stato e un conto è il governo, sarà rimasto male a sapere, con le prime notizie storiche, che fino al delitto Matteotti il Grande Intellettuale non aveva capito gran che. Probabilmente riconoscerà al Geniale dei fondi politici durante Salò di aver scritto, quando era molto giovane, il più bel saggio su Marx che si ebbe in Italia per lungo periodo (e che fu ripetuto molte volte), sarà stato, a suo tempo, seccante.

Al contrario, magari, sarà fastidioso dover riconoscere oggi che non si può liquidare Jung come banale irrazionalista della psicoanalisi sulla prova che un certo rapporto con il potere nazista c'è stato. Poiché le cose non stanno così. La verità sarà rivoluzionaria o conservatrice, «uda o abbigliata, ma se con questa parola indichiamo l'ordine dei fatti, allora il loro rispetto è una condizione fondamentale della comunicazione civile.

Nel caso nostro apprendere che Ortega politicamente era un liberale che, per un certo periodo della sua vita, pensò ad un socialismo di tipo eretico, non è una novità sconvol-

Guido De Go

prescelto si prevede una modifica alla stessa Costituzione elvetica, con l'imposizione coercitiva di regole di Stato riguardanti gli usi, le finalità e la conservazione dell'energia. Si stabilirà anche, sempre con la forza delle leggi, a quali requisiti di consumo debbono rispondere gli auto-elettrici, gli impianti produttivi industriali e di riscaldamento, nonché come debbano essere fabbricati gli edifici pubblici e privati. Si prevedono inoltre grossi investimenti per la ricerca, volta all'ulteriore miglioramento dei sistemi di produzione, distribuzione e consumo, tramite un autofinanziamento ottenuto con una tassa sugli stessi consumi energetici.

I limiti di queste, seppure ottime, iniziative globali di pianificazione energetica in tempi ineccepibilmente lunghi di applicazione. E nel frattempo che fare? Sono possibili una serie di interventi minori, diciamo dei « palliativi », attuabili a breve termine che, pur non riducendo i consumi globali di energia, sono però in grado di limitare la complessità dei sistemi elettrici, renderli meno « gracili », riducendo quindi la probabilità di « black out ».

Vediamo come. Scomponendo i dati dei consumi tra i vari utilizzatori si rileva come un 10 per cento, eccezionalmente elevata degli stessi pro- venga dai cosiddetti « grandi utenti ». Sono le industrie di raffinazione elettrolitica del rame, dell'alluminio, tutte le fonderie con forni elettrici, i grandi complessi metallomeccanici, alcune industrie chimiche e petrolifere.

Talvolta un solo stabilimento consuma più corrente di un'intera città. Pertanto sarebbe sufficiente scorporre i « grandi utenti » dalla rete elettrica nazionale, obbligandoli per legge all'autoproduzione, o a ricorrere alla elettricità che consumano per semplificare di molto gli attuali problemi, riducendo proporzionalmente le spese pubbliche di investimento nel settore.

Secondo l'ENEL, i recenti studi hanno progettato, verificati nel nostro Paese sono dovuti all'improvvisa ondata di freddo, con conseguente accensione simultanea di un gran numero di stufe elettriche. A questo si potrebbe porre un facile e conveniente rimedio. Se anche in Italia, l'essimo, il riscaldamento domestico è stato fatto da alcuni decenni nei paesi scandinavi e in quelli socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico.

Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.

Attualmente solo due città, Genova e Brescia, hanno previsto di agire in questa direzione. Ma il progetto è stato fatto da alcuni decenni nei paesi socialisti, sistemi di distribuzione d'acqua calda di quartiere che servono da 5000 a 30000 utenti per volta, impiegando anche le acque calde di un'industria, dalle centrali, dai forni di incenerimento, ecc., non solo questi fatti non si ripeterebbero più, ma risparmierebbero un buon 50 per cento del petrolio destinato all'uso domestico. Se poi utilizzassimo, come già avviene sparsamente a Parigi, le acque calde sotterranee ed il calore naturale del suolo, di cui siamo ricchissimi, i risparmi sarebbero ancora maggiori.